

L'Isolino dell'amore. La passione segreta di Umberto Boccioni e Vittoria Colonna

di Archivio Iconografico del Verbano Cusio Ossola

“Quello che c'è tra noi è una profonda realtà, è nato come realtà. Per quanto poco prima ci siamo conosciuti poi simpatizzato, poi... poi c'è il nostro segreto quel meraviglioso crescendo che ci ha condotto di castità in castità alla nostra casta voluttà! Oh! Le nostre notti! Il tuo pallore, il tuo smarrimento, il mio terrore, la nostra infinita comunione di corpo e di spirito. Divina Mia, lo sento che mi vuoi bene, un po' di bene, un po' più di quando me lo misuravi con il ditino... Rammenti? Come sono tuo! Come ti sono fratello e amico, come ti ammiro, sempre, ad ogni respiro, sempre! Sempre!”. Così scriveva da Verona il pittore futurista Umberto Boccioni, soldato della 29° Artiglieria di campagna il 7 Agosto 1916, a Vittoria Colonna di Sermoneta, moglie di Leone Caetani principe di Teano, in vacanza sull'Isolino di San Giovanni di fronte a Pallanza, dove la principessa trascorreva l'estate.

L'epistolario segreto

Una passione ben custodita quella tra la nobildonna romana e Boccioni. Le lettere che si scambiarono l'artista e la principessa romana sono rimaste nascoste per cinquant'anni e ritrovate, per puro caso, dalla nipote della nobildonna. Marella Caracciolo Chia stava raccogliendo da tempo notizie del suo avo, il 15° duca di Sermoneta Leone Caetani, del quale voleva scrivere una biografia. Quest'ultimo aveva sposato Vittoria il 20 Giugno del 1901 e dall'unione era nato un figlio, Onorato. Nel 1921 Leone aveva improvvisamente abbandonato l'Italia, lasciando tutto e si era trasferito a Vernon, in Canada, in mezzo alle montagne dell'Okanagan, dove aveva scelto di vivere in solitudine, assieme alla nuova fidanzata Ofelia e alla figlia Sveva.

Per anni la Caracciolo Chia aveva cercato negli archivi famigliari e persino in Canada l'epistolario di Leone e di Vittoria, finché nel 2006 Prospero Colonna, nipote di un cugino della principessa, si ricordò di un baule di lettere, da poco donato alla Fondazione Camillo, dedicata al nipote di Leone Caetani, morto sul fronte albanese nel 1940. In quelle sale di via delle Botteghe Oscure era conservato l'intero archivio della famiglia Caetani, testimonianza secolare di storia romana e tutti i documenti di Leone. Nel misterioso baule, fra inviti a ricevimenti e a balli, c'erano le numerosissime lettere scritte da Vittoria al marito durante il loro matrimonio, divise anno per anno e legate da un “nastro di garza color pervinca”, tutte introdotte dalle parole “Amore mio”.

Nella corrispondenza la biografa trovò anche un pacchetto “orfano”. “Ho aperto con cura, delicatamente”, scrive Marella Caracciolo. “Si trattava di un gruppo di ventuno lettere. Su molti fogli ho riconosciuto la scrittura larga e tondeggiante di

Vittoria. Come pure – su alcuni – il suo monogramma: una V e una C in un ovale circondato da nastri svolazzanti, sovrastato da una corona principesca. Poi le risposte, lunghissime e con numerose cancellature. Tutte firmate nello stesso modo: Vostro Boccioni”. In tutto si contavano diciannove lettere tra la principessa e l'artista, undici di Boccioni e le altre otto di Vittoria, conservate per raccontare ai posteri un amore nato nel paesaggio incantato delle Isole Borromee.

La relazione tra Boccioni e la principessa Colonna fu breve, durò qualche settimana, ma sconvolse la vita di entrambi, nel clima fosco dell'Italia in guerra. Marella Caracciolo Chia l'ha raccontato, con eleganza e delicatezza, nel libro *Una parentesi luminosa*, pubblicato da Adelphi nel 2008. Tra le lettere c'erano anche le foto della principessa all'Isolino, forse scattate proprio da Boccioni, una piccola immagine del pittore nel suo studio di fianco alla scultura *Espansione spirale di muscoli in movimento* e un'altra in uniforme, un fazzoletto confezionato a mano, senza cifre, e alcuni ritagli di giornale. Di quella felice estate la principessa manterrà sempre un geloso riserbo, ma non distruggerà mai le missive e le fotografie. Quando Vittoria Colonna decise di riordinare la sua corrispondenza, lasciò a un parente il baule, con la precisa indicazione che doveva essere aperto a cinquant'anni di distanza dalla sua morte. Non le sarebbe dispiaciuto che la sua amicizia con Boccioni fosse scoperta, ma soltanto dopo la sua morte.

L'universo “passatista” di Villa San Remigio

Boccioni incontrò Vittoria il 6 Giugno 1916 a Pallanza, dove l'artista si trovava, grazie a una licenza dal fronte, per dipingere il ritratto del musicista Ferruccio Busoni. Il maestro era ospite con la moglie Gerda Sjöstrand, figlia dello scultore Aeneas, nella magnifica Villa San Remigio. Busoni era un pianista virtuoso, un *enfant prodige* che aveva imparato in tenera età a suonare il pianoforte, dalla madre Anna Weiss esponente di una famiglia triestina di origine ebraica. Un esempio del suo estremo virtuosismo si può ascoltare nella sua versione della celebre Polonaise di Chopin: <http://www.youtube.com/watch?v=IBREdsqC9SY>.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Busoni, di indole pacifista, si era trasferito a Zurigo, dopo aver condotto una vita cosmopolita. Aveva vissuto a Berlino per vent'anni e prima aveva insegnato a Vienna, Graz, Lipsia, Helsinki, Mosca, Boston e a Bologna. Il maestro apprezzava molto l'opera futurista di Boccioni, che aveva visto nel marzo del 1912 alla mostra allestita alla Sackville Gallery di Londra. Ne aveva subito scritto alla moglie: “Sono stato a vedere i ‘Futuristi’ e ho avuto una forte impressione da alcune cose ... Boccioni mi sembra il più forte; ha un quadro “La ville qui monte” che è veramente grande”. Busoni non aveva esitato a tirare fuori ben 4000 franchi per quel dipinto, pur di vederlo appeso nella sala del suo appartamento berlinese di Victoria-Luisen Platz. L'anno dopo era però rimasto deluso dalla visita alla mostra delle sculture di Boccioni a Parigi, tanto da confidare alla moglie che, nonostante la grande stima che aveva per lui, non gli avrebbe affidato nemmeno un frontespizio.

Nella primavera del 1916 qualcosa cambiò. Verso la fine del '15 Boccioni era rientrato a Milano dal fronte, sconvolto. La sua fede nella violenza come forza rigenerante iniziava a scricchiolare e si stava allontanando dal gruppo di Filippo Tomaso Marinetti, il poeta ed editore con cui Boccioni aveva condiviso e promosso la poetica futurista. Anche nelle sue ultime opere si poteva osservare una distanza dallo sperimentalismo e un ritorno a un impianto figurativo. Busoni, che aveva allora cinquant'anni ed era un musicista affermato, prese in mano penna e calamaio e scrisse al pittore, che aveva conosciuto superficialmente nel 1912. Alcune lettere, ritrovate nella Staatsbibliothek Unter der Linden, sono state pubblicate del 1998 in un libro di Laureto Rodoni intitolato *Tra futurismo e cultura mitteleuropea. L'incontro di Boccioni e Busoni a Pallanza*, stampato dall'editore verbanese Alberti. Il maestro desiderava commissionare a Boccioni un ritratto *en plein air* sullo sfondo del Lago Maggiore, dove il musicista sarebbe stato ospite dei Marchesi Silvio e Sofia Casanova nella loro villa San Remigio a Pallanza.

La dimora, sulla Castagnola, allora un colle pieno di orti e prati, era stata allestita da Silvio Della Valle Casanova e Sofia Browne e s'ispirava alle ville toscane del Quattrocento. I due cugini erano sposati e nel 1903 era nata la loro figlia Ester, che aveva tredici anni. Artisti entrambi, raffinati ed eleganti, i Casanova si erano conosciuti da piccoli e si erano subito innamorati. I coniugi avevano dedicato la loro vita alla costruzione della loro casa e del giardino, in uno stile che mescolava senza timore diversi linguaggi, dal classicismo, al romanticismo, al simbolismo.

Un ambiente ben diverso, decisamente "passatista", da quelli che solitamente Boccioni frequentava. Busoni lo intuiva e prima della sua partenza gli scrisse: "La casa ed il parco di San Remigio sono una bella opera d'arte, il frutto di trent'anni di cure e di progetti. Le terrazze dominano il lago, come se questi loro appartenesse. Il tutto ha un carattere d'utopia, e se volete, di cosa artificiale e - senza essere fantastico - tiene del sogno". Pallanza si era affermata fin dalla seconda metà dell'Ottocento come meta turistica. Il Grand Hotel Pallanza era stato inaugurato nel 1870 su iniziativa del tedesco George Seyschab. Dieci anni dopo l'architetto Febo Bottini aveva disegnato l'Hotel Eden.

La piazza Garibaldi non aveva allora pretese d'eleganza. Era stata costruita da poco la fontana con la vasca rotonda. Dove poi fu realizzata la passeggiata sul lungolago con le piante di magnolie, c'erano da principio delle semplici bancarelle. I barconi per le merci attraccavano per portare il carico al gabbiotto della pesa pubblica. Sulla riva ciottolosa le lavandaie erano impegnate a insaponare e sbattere la biancheria, che stendevano poi sulla "rena", mentre dove sarebbe sorto il giardino pubblico con gli ippocastani c'era il cantiere dei battelli e ancora prima le beccherie. Al centro sorgeva il monumento a Carlo Cadorna scolpito da Paolo Troubetzkoy. Le automobili comparivano di rado sulla carreggiata delimitata da paracarri in pietra, al massimo c'erano delle carrozze con un tiro di cavalli e alcuni carretti a mani. Nella salita principale, detta la "Ruga" era popolare il bazar del fratelli Rossi, che offriva la merce in vendita a due prezzi fissi: centesimi 49 e 99.

La musica era il *fil rouge* che aveva unito, dal 1915, Busoni al Marchese Silvio Casanova: egli possedeva una rara collezione di autografi di Liszt: la *Sonata in si*

minore e la prima versione della *Danse macabre*, documenti che Busoni aveva voluto esaminare in persona per i suoi studi sul compositore tedesco. I due avevano stretto un'affettuosa amicizia e il Marchese aveva invitato volentieri il maestro e Boccioni a Pallanza in quell'estate del 1916.

Boccioni scese dal treno a Stresa sabato 3 Giugno. Giunto a Pallanza, salì sulla collina della Castagnola ed entrò nel viale che conduceva alla Villa San Remigio, punteggiato di obelischi e affiancato da siepi di bosso potate nello stile del giardino all'italiana, e salì alla terrazza con la vista sul lago. Osservando l'interno della dimora, ebbe la conferma di trovarsi in un luogo fuori dal tempo, pieno di oggetti antichi: liuti, armature, scudi, raccolti dal marchese Casanova, che lo accolse nell'atrio con Sofia, il maestro Busoni e sua moglie. Nonostante l'assenza di luce elettrica, Boccioni era entusiasta della sua camera con il gigantesco letto a baldacchino avvolto dal broccato giallo.

Descrisse la villa in una lettera al cognato Guido Callegari: "È qualche cosa di spettacoloso ... saloni immensi con stucchi, dorature. Mobili colossali antichi, cofani di tutti i generi, preziosi messali, poltrone, troni di legno lavoratissimi. Centinaia di armadi intarsiati, decine d'armature complete, centinaia di lance pugnali pistole. Insomma trent'anni di raccolta amorosa e passatista, ma di molto gusto". Rimase impressionato dal salone delle armature che avrebbe potuto contenere cinquecento persone e dall'ampia sala da pranzo ingentilita dagli archi dorati.

La principessa Colonna

Quelle tre settimane furono piacevoli per Boccioni, soprattutto per la "semplicità senza etichette, senza formalità". Busoni lo ricordava in una lettera indirizzata a Silvio Casanova: "Quel soggiorno colmo di bellezza naturale e artistica resa maggiore e più gustevole da una squisita ospitalità mi fornirà d'ora in qua un purissimo ricordo. Di questo dono ringrazio la Marchesa e Lei collo animo vibrante di simpatia. La seccità (sic) relativa di questo ambiente svizzero mi serve bene a raccogliermi nuovamente per por fine ad alcuni ed inaugurare altri lavori. Così mi consolo d'un ideale abbandonato. Sarò felice rivederli... Se Boccioni è tutt'ora a S. Remigio lo saluti da confratello. Il quadro è in casa mia e mi costò quasi 200 lire di spese! (che non rimpiango). Tendo le braccia alle statue agli alberi alle terrazze di S. Remigio; al lago, ai monti ed alle nuvole (sue predilette) benché tal volta un po' troppo generose del loro elemento...". Fu grazie ai Marchesi che Boccioni incontrò Vittoria. La trentacinquenne nobile romana, dama della regina Elena, si era stabilita con il figlio sull'Isolino San Giovanni, un piccolissimo lembo di terra distante via acqua pochi metri da Pallanza.

Nata il 29 Novembre 1880 a Londra, Vittoria era la figlia di Marcantonio Colonna e Teresa Caracciolo. Era "una bellezza altera e in apparenza poco affabile", una donna aristocratica e mondana, ricca e annoiata. Aveva i capelli castani, due grandi occhi scuri e un bel sorriso ironico. Boldini ed Emil Fuchs l'avevano ritratta, ma nessun

artista era riuscito a coglierne l'anima, perché in quei quadri risultava fredda e composta.

I Locks of Norbury, illustri antenati di Vittoria

Vittoria aveva, da parte materna, nobili origini inglesi. Parlava e scriveva perfettamente in inglese, trascorrendo ogni anno molti mesi in Inghilterra. Nel 1940 pubblicò il libro *The Locks of Norbury: the Story of a Remarkable Family in the XVIIIth & XIXth Century*, dedicato al ramo inglese dei suoi avi, a cui era idealmente legata. Per la sua bisnipotina, figlia di Ginevra Chigi Zondadari Bonelli scelse il nome della nonna, Selina. La fascinosa Augusta Selina Elizabeth Lock era nata dall'unione di William Lock III e Selina Tollemache.

Il nonno di Selina, William Lock I di Norbury Park nel Surrey (1732-1810) era discendente dell'omonimo filosofo inglese. Pur essendo illegittimo, aveva ereditato dal padre, il suo omonimo William Lock, una grande fortuna. Lock I era un ricco amante dell'arte e aveva raccolto importanti opere d'arte a Roma in occasione del suo Grand Tour, iniziato nel 1749 con l'artista Richard Wilson e lo stampatore e mercante Thomas Jenkins, raggiungendo Roma nel 1752. Wilson accompagnava Lock per fermare sulla carta scorci del paesaggio italiano e infine si fermò a Roma per sei anni, dove aprì uno studio a Piazza di Spagna. La collezione di Lock annoverava tele come la *Sant'Orsola* di Lorrain, ora conservata alla National Gallery di Londra, il cartone attribuito a Michelangelo della *Leda e il cigno* e, fra le sculture, possedeva un versione del *Discobolo* e un torso di Venere giunto poi al British Museum. William Hamilton aveva definito Lock uno dei rari *connoisseur* d'arte britannici.

William I sposò nel Gennaio del 1767 Frederica Augusta Schaub (1750-1832), la figlia del diplomatico svizzero Sir Lucas Schaub. Dalla nuova unione nacque, nello stesso anno del matrimonio, un figlio maschio che fu chiamato pure lui William. Il secondo figlio, Charles, venne alla luce nel 1770. Si sposò con Cecilia Margaret Ogilvie e fu il console britannico a Napoli durante la rivoluzione del 1799. Alla corte partenopea Charles conobbe Lord Nelson e Lady Hamilton, per cui sviluppò una solida antipatia e la definì "una donna superficiale, arrivista e volgare". Designato console in Egitto Charles Lock morì di peste prima di arrivare a destinazione nel Lazzaretto di Malta il 12 Settembre 1804. Come gli altri membri della famiglia anche Charles fu ritratto da Thomas Lawrence, probabilmente nel 1795, l'anno del suo matrimonio.

Nel 1774 il padre di Charles, William Lock I, acquistò un terreno a Norbury, nei pressi di Mickleham nel Surrey, dove fece costruire una villa sulla collina dall'architetto Thomas Sandby. Nella dimora, dove erano ospiti abituali personaggi come Sir Joshua Reynolds, Edmund Burke ed Edward Gibbon, una stanza era stata decorata dal pavimento al soffitto dal paesaggista irlandese George Barrett il vecchio (1732-1784), mentre altri ambienti erano abbelliti da dipinti di Giovan Battista Cipriani (1727-1785).

Quando fu instaurato il Terrore in Francia alcuni personaggi, i cosiddetti "costituzionalisti" si rifugiarono esuli in Inghilterra e si stabilirono a Juniper Hall,

vicino a Mickleham. Iniziarono a frequentare William Lock e sua moglie a Norbury Park: erano, tra gli altri, Madame de Stäel, il Duca di Montmorency, Monsieur Sicard e il Generale Alexandre D'Arblay, che proprio là incontrò la scrittrice Miss Frances "Fanny" Burney. I due si innamorarono e, malgrado l'opposizione del padre della sposa, si unirono in matrimonio. Fu proprio William Lock I a donare alla coppia un pezzo di terreno nel suo parco dove costruirono una piccola casa, terminata nel 1797 e finanziata con i proventi del fortunato romanzo di Fanny *Camilla*.

William Locke I morì nel 1810, lasciando Norbury in eredità all'unico erede sopravvissuto. Il figlio più giovane, Frederic Lock, detto 'Freddy', che era nato nel 1786, aveva intrapreso un viaggio per problemi di salute, ma era morto di tisi a Madeira nel 1805. La figlia più giovane Amelia aveva sposato John Angerstein nel 1799.

William Locke II seguì le orme del padre e fu amico e patrono di artisti, studiò da pittura sotto la guida di Henry Fuseli. Produsse una quantità di disegni e alcuni quadri storici, come *Gli ultimi momenti del Cardinale Wolsey*. Aveva uno stile compendiario e incisivo. Nel 1781 seguì le lezioni del Reverendo William Gilpin, che aveva elaborato il concetto di pittoresco, alla Cheam School, dove Lock II lo aiutò nella elaborazione di una particolare acquatinta che poi Gilpin utilizzò nelle illustrazioni del *Tour of the Lakes*. William II si sposò nel 1800 con Miss Elizabeth Jennings, una dama famosa per la sua venustà, figlia del collezionista Henry Constantine Jennings, detto "Dog", per aver scoperto e acquistato a Roma una bizzarra scultura di un gigantesco cane.

Col tempo William II perse fiducia nelle sue capacità, ma continuò a disegnare schizzi, che mostrava soltanto al padre, con grande dispiacere di Fuseli. Il maestro pensava che Lock stesse gettando alle ortiche il suo talento e che la ricchezza fosse una sfortuna per lui. L'essere nato *gentleman* non lo obbligava a dipingere per vivere. Fuseli riteneva che i suoi disegni fossero senza rivali per creatività, gusto e spirito. Gilpin era della stessa opinione e aveva dichiarato che "All that remains of this master's works are the outlines of a few heads, characters, & slightly detached figures, which were ... etched in a masterly manner, by sign, [or] Stampozzi. ... The fact is, he was a born gentleman; & lay under the misfortune of not being obliged to use his pencil for his maintenance. If his father had been so kind as to have disinherited him; & bequeathed him only a pot of oil - a few bladders of paint - a pallet, & a dozen brushes, it is thought he would have made one of the greatest masters in the art of painting, the world ever saw". Nell'autunno del 1798 Lock partì per l'Italia ed era ancora a Roma nel 1794, ma tornò deluso in Inghilterra nel 1794. Dopo aver venduto la proprietà di Norbury nel Giugno del 1819, Lock si trasferì sulla terraferma, dove visse principalmente tra Roma e Parigi, avendo abbandonato definitivamente il progetto di diventare artista.

William II morì nel 1847 e lasciò due eredi, William Lock III ed Elizabeth, tutti e due di eccezionale bellezza, mentre il terzo figlio Charles era morto in tenera età. La figlia, detta 'Bessie', sposò l'irlandese Joseph Henry Blake, il terzo barone di Wallscourt (1797-1849) nel 1822 a Galway in Ardfry House. Suo marito era un uomo interessante che, dopo aver viaggiato in Europa abbracciò gli ideali socialisti e

cercò di fondare una comune nel suo terreno. Aveva una forza straordinaria e amava il pugilato, ma era soggetto a improvvisi moti di rabbia e di violenza. Amava stare nudo in casa e, su suggerimento della moglie, si portava dietro una campana da mucca e, quando era in quello stato, la suonava per avvertire la cameriera.

Il fratello di Bessie, William III capitano delle Life Guards nell'esercito e dilettante artista, aveva un carattere amabile e uguale bellezza. Lawrence lo ritrasse da piccolo con il suo cagnolino. William III fu soprattutto un illustratore delle opere di Byron. Si sposò a Brighton, il 7 Dicembre del 1829, con Selina (1812-1893), figlia dell'Ammiraglio Tollemache e di Lady Elizabeth Stratford. Nell'estate del 1832 i Locke trascorsero l'estate in una villa sul Lago di Como. Il 14 Settembre, mentre Selina, che era appena rimasta incinta, guardava il marito in barca dal balcone, un improvviso colpo di vento provocò il naufragio della barca e William annegò, non ancora trentenne.

La figlia, Augusta Selina, che sarebbe poi diventata la nonna di Vittoria, nacque orfana di padre il 6 Giugno 1833, a Milano e fu soprannominata 'Leila'. Raggiunti i sedici anni la giovane si sposò, il 17 Ottobre 1849 ad Apethorpe, con Ernest Fitzroy Neville Fane, ovvero Lord Burgersh (7 Gennaio 1824 - 22 Gennaio 1851). Il marito morì improvvisamente a soli 27 anni per le conseguenze di una caduta da cavallo, come accadrà a Boccioni nel 1916. Augusta Selina, rimasta vedova, il 31 Agosto del 1854 si unì di nuovo in matrimonio, nella chiesa di St James a Westminster, con il nobile napoletano Don Luigi Caracciolo, duca di San Teodoro e Sant'Arpino. La coppia si stabilì a Napoli, nell'imponente Palazzo Caracciolo a Riviera di Chiaia. Dal loro matrimonio era nata, il 5 Novembre 1855, la loro unica figlia Teresa, mamma di Vittoria. Luigi era gelosissimo della consorte e le imponeva di trascorrere la maggior parte del suo tempo a casa. Leila, una sera che voleva recitare in uno spettacolo teatrale, dopo una scenata, per reazione si tagliò i capelli a zero, lasciò il duca, da cui si separò nel Novembre del 1876, e si trasferì a Londra.

In Gran Bretagna trovò il terzo marito, Lord Thomas de Grey sesto barone di Walsingham, che sposò il 19 Marzo del 1877. Personaggio pubblico di rilievo, il barone di Walsingham era nato a Mayfair il 19 Luglio del 1843. Educato a Eton e poi al Trinity College di Cambridge, divenne membro del Parlamento di West Norfolk dal 1865 al 1870, quando ereditò i beni, il titolo paterno, la proprietà di Merton ed entrò nella Camera dei Lords nei conservatori. Fin dall'infanzia si era diletto nel raccogliere farfalle e falene e aveva continuato durante i suoi viaggi in Inghilterra, in Europa e nel Nuovo Mondo. La sua prima nota manoscritta sui diversi tipi di zampe dei bruchi era stata vergata all'età di otto anni. Era così diventato uno dei maggiori esperti di microlepidotteri, le piccole farfalle notturne. La sua collezione di 260.000 esemplari, una delle più grandi al mondo, fu donata da Lord Walsingham al Natural History Museum, insieme a 2600 libri sull'argomento. Gli piaceva moltissimo pescare e cacciare le pernici. In un solo giorno, a Blubberhouses Moore, ne uccise 1070, un record che non sembra molto ammirevole al giorno d'oggi, ma che allora fu certamente lodato. Le avventure erotiche di Lord Walsingham erano notevoli, anche se lo scandalo rimaneva in famiglia, perché nella maggior parte dei casi dormiva di

solito con le domestiche. La moglie Leila morì nel 1906, mentre il Barone le sopravvisse fino al 1919, dopo essersi risposato per ben due volte.

L'8 maggio 1875 la figlia di Leila, Teresa, era diventata la moglie, a Roma, del principe di Paliano Marcantonio Colonna (Napoli, 1844 – Roma, 1912), duca di Marino, esponente di una delle più antiche e nobili famiglie romane, che annoverava tra i suoi avi un Papa, svariati cardinali e la poetessa Vittoria Colonna che aveva incantato Michelangelo. Il 12 Febbraio 1879 nacque la primogenita, Donna Isabella, principessa di Avella, duchessa di Tursi, di San Teodoro Arpino, marchesa di Villamaina Capriglia. Si sposò con Angiolo Ansano Chigi Zondadari, marchese di San Quirico, e morì nel paese toscano il 20 Marzo 1957. Il suo salotto senese di Vicobello fu sempre vivace e ricco di ospiti internazionali. Vittoria venne alla luce nel 1880. La madre Teresa aveva ereditato dalla nonna Leila il carattere volitivo e indipendente. Ben presto il matrimonio con Marcantonio naufragò, a causa di uno scandalo che lei stessa aveva provocato: Napoleone del Gallo di Roccapiovine si era suicidato per una delusione d'amore provocata da Teresa. Lei per qualche tempo aveva corrisposto alla passione, ma poi, dopo che era intervenuto il marito, aveva cambiato idea.

La presunta adultera fu allontanata dalla vita della nobiltà romana e dalle figlie che restarono a Palazzo Colonna. A Teresa, nei primi anni, furono concesse rare visite alle bambine e sempre in presenza di una tata. Trascorrevano molto tempo in con la nonna paterna Isabella Alvarez de Toledo, una donna colta e appassionata di teatro che aveva recitato insieme ad Adelaide Ristori. La loro vita era solitaria e rigidamente scandita da appuntamenti quotidiani: si alternavano le lezioni con il precettore, le passeggiate in carrozza ai giardini pubblici, i corsi di pianoforte, di ballo ed equitazione. Teresa, ormai separata dal marito, tornò in Inghilterra dalla madre e si stabilì nel castello di Merton, la proprietà di Lord Walsingham, dove Isabella e Vittoria trascorsero molto tempo durante l'adolescenza. Impararono a cavalcare due pony, Merrylegs e Snowdrop, grazie alle lezioni del vecchio cocchiere Amos Carrier. Nel grande giardino, pieno di rose antiche, rododendri, querce e abeti, c'era anche la cosiddetta Shell House, una casetta in miniatura completamente ricoperta all'interno da conchiglie di mare. Lord Walsingham era stato soprannominato "W" dalle bambine e le trattava con gentilezza e si divertiva a giocare con loro. Nelle sue memorie Vittoria ricordava: "È con riverenza che i miei pensieri mi riportano a Merton Hall, un luogo che ho così adorato durante la mia infanzia, tanto che soltanto sentire pronunciare quel nome mi fa venire le lacrime agli occhi ... A Merton ho imparato a giocare all'aria aperta, ad amare l'erba e gli alberi, a raccogliere le more ... Avevo cari amici in tutti i cottages dei villaggi di Merton, Tomston, Tottington e Stanford".

Il maniero, che era sempre appartenuto alla famiglia de Grey, era di origine medievale ed era stato ricostruito nel 1613 e allargato nel 1833. Nel 1956 un grande incendio lo ridusse in macerie. Finirono in fumo la maggior parte dei locali e anche le tre camere dedicate alla fiaba *I bambini nel bosco*. Teresa divenne famosa per aver inviato al 'Times' una lettera in cui, come il genero Leone, criticava la scelta del

governo italiano di invadere con la Turchia la Libia e si dichiarava “inorridita dai massacri di indigeni innocenti perpetrati dai suoi connazionali a Tripoli”.

Teresa Caracciolo, benefattrice a Pallanza

Dal 1911 la madre di Vittoria scelse di vivere a Pallanza nella Villa Maria, una dimora sulla litoranea, quasi di fronte all'Isolino, da identificare con la Villa Ceretti, inserendosi nella vivace società locale. Alla morte di Marcantonio, nel '14, Teresa aveva ricevuto l'eredità. A maggio era già in prima fila all'inaugurazione della personale di Achille Tominetti, proposta dal Museo del Verbano, nel ridotto del Teatro Sociale di Pallanza. Insieme ad altre personalità dell'epoca, come Marco De Marchi, Tullo Cantoni Mamiani, William B. Kaupe, Edoardo Saporiti, Cesare e Luciano Fantoli, Teresa Caracciolo fu tra i fondatori del Museo del Paesaggio. Il suo nome figura nella lista dei benefattori sulla lapide marmorea posta alla fine della scalinata di Palazzo Viani Dugnani, sede del Museo dal 1914. Il suo attivismo sociale la portò a raccogliere fondi a favore dell'Ospedale Castelli e a sostenere le spese per la nuova sala operatoria che intitolò all'antenata del marito, la poetessa Vittoria Colonna. Nel 1913 la nobildonna organizzò un tavolo di lavoro con il sindaco e i rappresentanti delle società di mutuo soccorso per sostenere il problema della disoccupazione invernale. Nel 1914 fu la promotrice di un te benefico al Museo del Paesaggio a sostegno di questa iniziativa. Insieme alla figlia Vittoria, Teresa Caracciolo fu madrina delle principali istituzioni locali, come l'asilo d'infanzia, l'orfanotrofio, l'associazione combattenti, la Croce Rossa e fu socia benemerita della rivista “Verbania”.

Nel 1920 Teresa si risposò con l'archeologo e storico dell'arte Rodolfo Amedeo Giuseppe Filippo Lanciani. Morì quindici anni dopo, nel 1935 a Roma, ma era nei suoi desideri essere seppellita a Pallanza. Nel cimitero esiste ancora il sarcofago in pietra, oggi in stato di abbandono, disegnato e fatto costruire dalla principessa, con gli stemmi dei Colonna e dei Caracciolo e la semplice scritta “Teresa Caracciolo, Duchessa di San Teodoro, Principessa Colonna”. Dalla madre Vittoria aveva ereditato dinamismo e irrequietezza. Nella sua infanzia si era dedicata a movimentate partite di polo in bicicletta. Era nota, in Inghilterra, con il soprannome di *The Ballooning Princess* perché adorava le pericolose ascensioni in pallone. In una di queste imprese si ritrovò, con sua grande sorpresa, in Olanda. A Roma Vittoria, circondata dai suoi nobili amici, non mancava a nessuna cena, festa o ballo. Aveva un raffinato senso dell'umorismo che le consentiva di liquidare con una risata stranezze che altri consideravano con serietà. Prestò il suo bel profilo allo scultore Carlo Fontana per il viso della vittoria alata nella Quadriga della Libertà nel monumento al Milite Ignoto al Vittoriano.

Un altro aneddoto racconta che durante una passeggiata nella campagna romana un improvviso acquazzone aveva creato fangose pozzanghere. La principessa trovò riparo senza riempirsi le vesti di pillacchere grazie all'accortezza di alcuni ufficiali che stesero le loro mantelle sul bagnato. Vittoria recitò la parte di Cleopatra in un ballo

a tema a Palazzo Ruspoli, dove erano impersonati i grandi d'Egitto. Il suo ingresso fu scenografico: giunse su una portantina sulle spalle di africani agghindati con pelle di leopardo e preceduta da dodici soldati.

La storia d'amore con Leone era iniziata nell'Aprile del 1901 durante un incontro a Ninfa, il romantico paese in rovina ai piedi dei Monti Lepini di proprietà dei Caetani. Negli anni Sessanta dell'Ottocento il luogo aveva colpito lo sguardo di Ferdinand Gregorovius, lo storico tedesco della Roma medievale. "Ecco Ninfa, ecco le favolose rovine di una città che con le sue mura, torri, chiese, conventi e abitati giace mezzo sommersa nella palude, sepolta sotto l'edera foltissima. In verità questa località è più graziosa della stessa Pompei, le cui case s'innalzano rigide come mummie tratte fuori dalle ceneri vulcaniche". Negli anni Venti Ninfa sarebbe stata trasformata in un giardino all'inglese, secondo il progetto della madre di Leone, Ada e del fratello Gelasio.

La gita era stata organizzata da uno zio di Vittoria, forse su suggerimento del padre Marcantonio, che desiderava per la figlia un buon matrimonio. Come racconta Marella Caracciolo Chia "Quando Vittoria giunse a Ninfa, Leone ... stava passeggiando in quel che restava dell'*hortus conclusus* ... quale luogo ideale dove mettere a dimora la sua collezione di anemoni". L'attrazione tra i due aristocratici fu immediata e, scrisse poi Vittoria, "alla fine della giornata aveva già deciso di sposarmi". "Vedo ancora il tuo caro muso con i baffi *à la coup de vent* e mi sembra adesso che ti volevo bene anche allora, benché so che questo è impossibile ... Pensa cosa sarebbe stata la mia vita adesso se non avessi mai passata quella porta", rammenterà Vittoria in una lettera da Londra al marito.

Il principe viaggiatore

Leone Caetani, nato a Roma il 12 Settembre 1869, era figlio di Ada Constance Bootle Wilbraham e di Onorato Caetani, quattordicesimo duca di Sermoneta e quarto principe di Teano. Ada, era una donna di fine cultura, esperta amazzone e curiosa viaggiatrice affascinata dal Mediterraneo. Era nata a Marylebone, nel Middlesex, il 14 Luglio 1846, la quarta figlia del colonnello Edward Bootle-Wilbraham di Skermelsdale e da Emily Ramsbottom.

Il cugino di Ada, il latifondista e politico Edward, era ciambellano della Regina Vittoria, proprietario di una delle più raffinate dimore palladiane del Lancashire, Lathom House. Costruita per volontà di Sir Thomas Bootle in quindici anni, dal 1725 al 1740, comprendeva un parco per cerbiatti disegnato dal progettista di giardini Humphry Repton, famoso progettista di giardini, e "The Line", il più lungo viale di alberi della Gran Bretagna. Faggi, querce, tigli, aceri giapponesi, rigogliosi rododendri ombreggiavano aiuole meticolosamente curate dal giardiniere Hathaway di Stottery, ricolme di geranii e calceolaria, contenuti da bordure di *Miscanthus sinensis*. Le serre erano piene di palme, camelie, felci, orchidee *Odontoglossum* e *Cattleya*. Dietro un bosco di sicomori era nascosta una pista per pattinare.

Non mancavano un viale per il bowling, una chiesa, un rifugio di caccia e un caseificio in stile gotico. L'ultimo abitante di Lathom fu il terzo eccentrico conte Edward Bootle Wilbraham, scrittore di pièce teatrali e amico di Noel Coward. Abbandonò il palazzo dopo l'occupazione dell'esercito durante la prima guerra mondiale e si trasferì nella vicina Blythe Hall, continuando a usare Lathom per ospitare attori e celebrità durante il fine settimana. Nel 1925, per pagare i suoi debiti, mise in vendita la proprietà. Edward morì nel 1934 di tubercolosi. Lathom Hall fu demolita per lasciare spazio ad anonime palazzine vetrate per uffici.

La madre di Leone fu un'intrepida pioniera dell'alpinismo. Aveva visitato i più erti colossi alpini, le sue mete preferite erano Grindelwald, St. Moritz, Zermatt e Promontogno. Si era arrampicata il 15 agosto del 1882 su una delle tre Cime di Lavaredo, l'unica donna ad aver mai posato piede su quel picco dolomitico. *“L'evento - come racconta Mirco Gasparetto nel suo libro *Pioneers. Alpinisti britannici sulle Dolomiti dell'Ottocento* - ferma non solo la più che probabile terza salita assoluta, bensì la prima ascensione femminile di una cima che, allora, rappresentava emblematicamente l'estremo limite dell'arrampicata dolomitica. Dietro la blasonata figura della duchessa Ada di Sermoneta, si cela l'inglese Ada (Adela) Constance Bootle-Wilbraham, il cui cognome richiama colui che salì il Monte Bianco nella lontana estate del 1830 ... ovvero il padre di Ada, Edward Bootle-Wilbraham”*. La giovane inglese era convolata a nozze nel 1867 con Onorato Caetani, esponente di una dinastia che annoverava nella storia due Papi.

Onorato Era figlio del duca Michelangelo e della contessa polacca Calixta Rzewuski. In gioventù, aveva accompagnato a Firenze suo padre, il duca Michelangelo, uno dei pochi liberali tra la nobiltà nera, per consegnare al Re Vittorio Emanuele II il risultato del plebiscito sull'adesione del popolo romano al Regno d'Italia. La leggenda racconta che Papa Pio IX s'infuriò a tal punto da scagliare un anatema: nel giro di due generazioni i Caetani si sarebbero estinti. In effetti andò proprio così per i Caetani di Sermoneta. Uomo bellissimo e affascinante, Michelangelo, che aveva riassetato le finanze della casata, portava candidi boccoli e un'ascetica barba bianca. Stendhal, che ne era rimasto colpito, essendo convinto che tutti i principi romani fossero imbecilli, dovette ricredersi e divenne un suo caro amico. Il nonno di Leone era un uomo coltissimo e, pur essendo un gran signore, era sarcastico, bizzarro e morigerato. Non usava mai la carrozza, pranzava spesso all'osteria e si raccontava che una volta, a un viaggiatore francese che gli aveva chiesto di visitare il castello di Sermoneta, aveva risposto: *“Sarei lieto di invitarla anche a pranzo, ma sa, purtroppo il mio cuoco è morto... alla fine del Cinquecento”*. Viaggiava in terza classe, *“perché non c'è la quarta”*. La prematura morte della prima moglie Calixta, nel 1842, lo costrinse a occuparsi dell'educazione e dei viaggi di Onorato e della sorella Ersilia. Si risposò nel 1854 con l'inglese Margherita Knight e morta anche la seconda moglie, si riaccasò una terza volta con Enrichetta Georgiana Ellis.

Appassionato di archeologia Onorato Caetani era stato sindaco di Roma e ministro per gli affari esteri, presidente della Società Geografica Italiana, membro del Club Alpino Italiano e del suo equivalente britannico. Con Ada mise al mondo cinque figli maschi e una femmina, uno dopo l'altro: Leone nel 1869, Roffredo nel 1871, Livio

nel 1873, Giovannella nel 1875, Gelasio nel 1877 e Michelangelo nel 1890. La maledizione di Pio IX pareva improbabile. Ada si era appassionata alla cura dei possedimenti di famiglia e aveva progettato il parco di Fogliano e il giardino di Ninfa. I bambini crebbero nel clima intellettuale del palazzo, dove capitavano scrittori, scienziati, insegnanti di lingua orientali e missionari. In questo *milieu* ognuno sviluppò passioni differenti. Leone si appassionò di cultura araba, Roffredo, avendo studiato con Liszt e con Sgambati, si distinse come compositore e musicista. Livio fu ministro in Persia, Gelasio divenne un importante ingegnere e poi ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti. Leone era appassionato di lingue straniere e fin da bambino aveva imparato il tedesco dalla sua tata, mentre già sapeva parlare italiano e l'inglese. A quindici anni decise di imparare, da solo, il sanscrito e l'arabo. Nel 1891 si era già laureato in Lingua e Storia Orientale alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. In seguito studiò l'ebraico, il persiano e arrivò a parlare e leggere ben undici lingue. I Caetani possedevano estesissimi terreni che dall'Agro Pontino arrivavano al mare e Leone fu obbligato, fin da giovanissimo, a occuparsi delle proprietà, dimorando spesso nel gelido palazzo di Cisterna. "Il loro era più un piccolo regno che una proprietà privata", aveva commentato Vittoria in seguito; i Caetani avevano al loro servizio anche dei guardiani a cavallo, che trottavano su equini a pelo lungo e indossavano un'uniforme con i colori del blasone, il blu e il giallo. La gestione dei beni di famiglia non impedì a Leone di viaggiare in Egitto, nel Sinai, in Algeria. Era un autentico nobiluomo di grande cultura e fortuna. Taciturno e distaccato, membro dell'Accademia dei Lincei, amava soprattutto ritirarsi nel suo studio per occuparsi di culture e filosofie lontane. Aveva in mente l'ambizioso progetto di scrivere la biografia di Maometto, ma non realizzò il progetto e si dedicò agli *Annali dell'Islam*, seimila pagine in dodici volumi, una mastodontica opera incompiuta, e alla *Chronographia Islamica* o *l'Onomasticum Arabicum*, repertorio di nomi di persone e di luoghi ricorrenti nella letteratura islamica.

Membro del Parlamento dal 1909 al 1913, nella corrente di sinistra, Caetani si espresse nel '11, contro l'annessione della Libia e fu accusato di antinazionalismo. Emile Zola lo aveva definito "Un orso ... quello che ha viaggiato, tanto grande, tanto alto, tanto ingenuo". Ai suoi conoscenti Leone pareva freddo e distaccato, ma aveva una natura sensuale che aveva espresso in gioventù con una teoria di amanti e con l'approfondita lettura del *Kamasutra*. La cerimonia di nozze di Vittoria e Leone si era celebrata con grande sfarzo a Palazzo Colonna, tre mesi dopo, malgrado la notevole differenza di età. Il ricevimento, con gli esponenti delle più importanti famiglie nobili romane, si tenne nella Galleria Colonna, una lunga sala simile alla Galerie de Glaces a Versailles.

L'unione, che aveva sancito un legame tra due potentissimi clan, in conflitto fin dai tempi in cui nel 1297 Benedetto Caetani, assunto al soglio pontificio con il nome di Bonifacio VIII aveva scomunicato i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, si era rivelata difficile fin dai primi anni. D'altra parte lo stesso motto dei Caetani recitava "Non confunditur", ovvero non mischiamoci con altri. La giovane sposa di Leone, ventenne e vivace, non riusciva ad abituarsi alle assenze del marito, impegnato nei latifondi o assorto negli studi di orientalistica. A Vittoria non piaceva vivere nel

“tetro Palazzo Caetani”, in via delle Botteghe Oscure. “Non si potrebbe andare in qualsiasi casa più gaia, anche in un appartamento piccolissimo?”, aveva chiesto Vittoria a Leone. Non erano solo l’oscurità e il rimpianto per il suo palazzo pieno di luce, affreschi e quadri a preoccuparla, ma la condivisione degli spazi con tutti i Caetani, che avevano abitudini ben diverse da quelle di Vittoria. I sei figli e rispettivi coniugi vivevano insieme ai genitori; il palazzo era perennemente in restauro, con maestranze che spargevano calcinacci e polvere ovunque.

I Caetani condividevano tutto con i loro parenti e di conseguenza, secondo loro, anche le proprietà Colonna erano considerate disponibili per l’arredamento, per esempio della loro dimora di Fogliano. Vittoria non era della medesima opinione. Non erano formali e durante i pranzi e le cene, per i quali nessuno si cambiava d’abito e nessuno rispettava l’orario, ognuno mangiava ciò che voleva. Ricordava Vittoria che “il posto di ognuno a tavola era distinto da un gruppo di scatolette di latta e di barattoli diversi appartenenti a ciascuno di noi”. Vittoria era solare, amava il bel mondo e le feste. Le piaceva fare compere, giocare a bridge, a poker, mentre Don Leone era un uomo introverso e solitario, sempre chiuso nella soffitta del palazzo dedito ai suoi studi e, forse, a qualche scappatella sentimentale. In ogni caso il divorzio non era mai stato preso in considerazione.

Per distrarsi Vittoria passava metà dell’anno all’Hotel Ritz Londra, dove era molto impegnata a divertirsi, suscitando l’interesse di re Edoardo VII e le gelosie della favorita del sovrano, Alice Keppel. Dipingeva quadri di paesaggio e firmava rubriche per alcune riviste, raccontando i suoi viaggi tra l’Inghilterra, la riviera francese e il lago di Como. Il 24 Aprile 1904 era nato l’unico erede, Onorato, ma questo non le impedì, fino allo scoppio della guerra, di recitare la sua parte di *socialite*. La sua grande passione erano i balli ispirati agli animali: il *bunny hug*, il *grizzly bear* e il *turkey trot*. Nulla di più lontano dalla storiografia islamica. La famiglia di Leone non apprezzava la nuora, ai loro occhi troppo spendacciona e mondana e d’altra parte Teresa, la madre di Vittoria, si divertiva ad almanaccare pubblicamente sull’avarizia dei Caetani.

Il più grave problema nel matrimonio di Vittoria e Leone era in realtà la salute del figlio. La gravidanza era stata pesante, il parto difficile e il bambino era nato sottopeso. Crescendo manifestava difficoltà di apprendimento e nella deambulazione. Vittoria amava quel ragazzo dinoccolato, ma era invidiosa della cognata Marguerite Chapin, la moglie americana di Roffredo Caetani che aveva messo al mondo due figli sani e robusti e s’intratteneva nella sua Villa Romaine Versailles con artisti e intellettuali.

Nel 1908 in seguito al terremoto di Messina, Vittoria, che era capace di grandi slanci, aveva chiesto e ottenuto da Giolitti una nave ospedale per curare i feriti. Nonostante la tragedia Vittoria, come al solito, visitò Londra in estate. In un articolo del New York Times, datato 23 Agosto 1908, si leggeva: “La Principessa è altissima e scura di capelli, con lineamenti perfetti e, se fosse abbigliata come i suoi antenati sarebbe perfetta come imperatrice romana. Lei è dama di compagnia della Regina Elena, mentre suo padre è Principe Assistente al trono papale ... Con tale sangue nobile nelle vene, la Principessa possiede una certa superbia”. Difatti, scriveva in una

lettera a una sua amica che, invitata a un ricevimento dalla Duchessa di Sutherland, aveva scoperto con sua grande sorpresa che l'ospite d'onore era Lina Cavalieri, la soprano romana di avvenente bellezza, che poi divenne icona preferita di Fornasetti. Gabriele d'Annunzio le dedicò una copia del romanzo *Il piacere* definendola la massima testimonianza di Venere in Terra. Tutta Roma sapeva bene che 'La Cavalieri', cresciuta in un orfanotrofio, aveva iniziato la sua carriera vendendo fiori all'ingresso dei teatri e delle sale da concerto. Donna Vittoria era molto imbarazzata, tanto da lasciare immediatamente il palazzo, sottolineando che lei non era adusa a incontrare tali personaggi. Re Edoardo, avendo saputo dell'incidente, dichiarò che aveva perfettamente ragione.

Nell'estate del '14 Vittoria si era rifugiata a Monte Cavo sui Colli Albani, per vivere "una vita da primitiva", o almeno così avevano commentato la suocera e la cognata Giovannella a Palazzo Caetani, ma in realtà Vittoria cercava silenzio e tranquillità per dedicarsi al figlio, che a dodici anni mostrava un grave ritardo psichico e fisico. Anche rispetto alla guerra i coniugi erano divisi: neutralista lui, fervente interventista Vittoria che voleva fare la crocerossina all'ospedale militare del Celio, ma si limitò poi a confezionare con i ferri maglie di lana per la batteria di artiglieri comandata dal marito che recapitò lei stessa sul fronte a Calalzo di Cadore.

Nel '21, a cinquantun anni, Leone avrebbe lasciato tutto per rifugiarsi a Vernon, nel Canada occidentale, con la sua giovane amante Ofelia Fabiani e la loro piccola Sveva Ersilia Giovannella Maria, nata a Roma nel 1917. In una lettera a un amico, nel 1934, Leone aveva espresso la sua delusione nei confronti di Vittoria. "Ho scelto una moglie che non ha mai avuto alcun interesse per i miei studi e le mie passioni e mi ha donato, per varie ragioni, una vita triste e difficile".

Il giardino flottante

La principessa si era invaghita dell'Isolino, che aveva affittato nell'autunno del 1914 dai Borromeo per cinquemila lire all'anno. Era giunta a Pallanza per stare vicino alla madre Teresa, che era afflitta da tali sbalzi di umore da dover essere curata con il bromuro. Vittoria aveva notato quel romantico luogo che era allora in locazione al conte Paul Graf Wolff-Metternich zur Gracht, ex ambasciatore tedesco a Londra. Non era stato difficile convincere il diplomatico a cederle l'Isolino, tanto più che il conte sapeva che con lo scoppio della guerra non avrebbe potuto restare.

Quel minuto lembo di terra che emerge dal Lago Maggiore aveva una lunga storia. Nel 999 d.C. l'Isolino, che si trova nel golfo Borromeo, a pochi metri da Pallanza, fu nominato per la prima volta in un diploma redatto dall'imperatore Ottone III, come *castrum sancti Angeli in lacu Maiore*. La chiesa nel castello era infatti dedicata a San Michele Arcangelo. In seguito la chiesa venne distrutta e l'isola cambiò nome in San Giovanni, dal nome dell'oratorio che conteneva il fonte battesimale dedicato al santo. Possedimento dei Barbavara, Conti di Castello dal 1152, l'Isolino entrò poi nelle proprietà degli spagnoli e nel 1612 fu concessa in enfiteusi al nobile Don Lorenzo, un parente del governatore di Milano Don Giovanni di Mendoza, che

voleva costruirvi un palazzo e visse lì per quattro anni, bonificando l'isola dagli animali selvatici.

Nel 1616 il contratto passò a don Ercole Morigia che lo cedette al conte Cesare Borromeo, finché nel 1632 la nobile famiglia ottenne l'Isolino in enfiteusi perpetua. Fu disegnato un progetto per il palazzo con pianta a L, che ha evidenti somiglianze con quello sull'Isola Madre, forse da un allievo di Pellegrino Tibaldi. Da allora i Borromeo si dedicarono ad abbellire l'edificio e il giardino. Nei primi anni del Novecento, dal 1900 al 5 Dicembre 1913, l'Isolino fu concesso in affitto al diplomatico Sir Edward Henry Capel Cure (Oxford 1866 - Pallanza 1923), addetto commerciale dell'Ambasciata inglese a Roma. Capel Cure affittò in seguito, dalla famiglia Ferraris, la Villa Mirasole sulla collina della Castagnola, che per ribattezzò Villa della Quercia, dal suo pseudonimo di scrittore e giornalista Giovanni Della Quercia.

Nel 1931 nuovi villeggianti dell'isola erano lo scultore Laurence Tompkins con la affascinante moglie Molly, pittrice e interprete teatrale con il loro figlio Peter, che allora aveva dodici anni. I Tompkins erano per coincidenza amici di Camillo Caetani, nipote di Leone. Poco dopo la famiglia rinunciò all'affitto e vi giunse, come nuovo e celebre inquilino, il direttore d'orchestra Arturo Toscanini, che ne fece la sua residenza dal 1931 al '52 e arredò in palazzo con mobili e quadri concessi dalla famiglia Borromeo. Per la principessa Vittoria quella minuscola isola era il suo regno. Si sentiva libera, vi trovava quiete e solitudine, lontana dai doveri romani e dal frenetico attivismo sociale londinese. I petteggoli le avevano attribuito flirt con re Edoardo VII e con Churchill. Pare che quest'ultimo le chiese di intercedere presso il Governo italiano per un'alleanza a favore degli inglesi. Si mormorava pure che l'Aga Khan, per manifestarle la sua stima, l'avesse sommersa di orchidee e che Gabriele D'Annunzio non nascondesse la sua ammirazione per la nobildonna. Ormai rassegnata alla solitudine coniugale, l'Isolino era per Vittoria l'unica gioia. Lì si poteva dedicare alla sue passioni: "l'idea di avere finalmente un giardino" e il ricamo.

Con una somma donata dalla madre Teresa, Vittoria si dedicò ad arredare la casa con alcuni mobili d'epoca, tessuti colorati, libri, ma soprattutto fiori. Trovava inoltre la serenità per accudire il figlio Onorato, che si diletta a scrivere liste di parole tratte dal dizionario e a comporre album con le foto dei suoi divi cinematografici preferiti. Conduceva una vita ordinata, piena di rituali. Ogni mattina arrivava nella stanza Emma, la cameriera, con il vassoio fumante di caffè e i giornali. Poi si vestiva, sempre con freschi abiti bianchi e partiva per il giro del giardino con il fedele cane lupo Max. Portava con sé un cesto di paglia, dove infilava i fiori recisi per riempire di fragranza l'interno della casa. Dopo pranzo schiacciava un sonnellino sul divano di vimini sotto il portico e alle quattro e mezza in punto, puntuale, veniva servito il tè. Vittoria non dimenticava mai di scrivere lunghe e affettuose lettere al marito, punteggiate da racconti sulla routine quotidiana e sui momenti bui, di vera e propria depressione, dovuta alla sua "vita scucita ed errante", che la Colonna curava con forti dosi di Veronal.

Vittoria desiderava che Leone venisse all'Isolino, che si riunisse a lei e a Onorato, ma il marito venne una volta nel 1914 per firmare il contratto d'affitto e passò l'anno

successivo, quando già aveva stretto una relazione con Ofelia Fabiani. Qualche settimana prima di incontrare Boccioni Vittoria aveva scritto a Leone: “Vogliami bene perché ne ho bisogno ... sono la persona più sola di questo mondo”.

Boccioni, “anima a balzi”

Figlio di un impiegato in Prefettura e di una sarta, Umberto Boccioni subiva da sempre il fascino dell'eleganza. Si era trasferito a Parigi nel Marzo del 1906, dopo un lungo soggiorno a Roma, dove aveva preso lezioni di pittura da Giacomo Balla con Gino Severini. Oltre ad essere l'artista di punta del movimento futurista, a 33 anni era un uomo attraente e atletico, un amante disinvolto e sensuale, che a Francia aveva ammirato l'indipendenza e la modernità delle parigine, di cui scriveva divertenti resoconti alle due donne della sua famiglia, la madre e la sorella.

Lui, detto “Boccioni”, girava sempre con “Sironi” ed erano conosciuti come *le deux italiens*. Il 17 Aprile scrisse una “letterona” alla madre e alla sorella Amelia. Descriveva la rutilante *ville-lumière* nella sua vitalità, elencava cifre, facendo confronti con l'Italia. Si divertiva, frequentava i *cabaret*. “L'*Inferno* sta vicinissimo al primo nella stessa strada: la porta è un'enorme bocca di diavolo con la testa che fa da stipite; il soffitto e le pareti sono rosse e piene di lampadine rosse: un diavolo t'introduce, dentro è semibuio; delle donne bellissime bruciano tra le fiamme, i camerieri vestiti da diavoli servono inappuntabilmente. Questi stanno a Montmartre e se non li avessi visti non crederei. *Le Nèant* altro *cabaret*, questo invece è macabro: servono la birra su casse da morto; i camerieri sono vestiti da becchini e appaiono degli spettri”.

Boccioni osserva specialmente le signore, soprattutto *les cocottes*. “Io ho veduto donne come non avrei mai immaginato che esistessero! Sono tutte dipinte: capelli, ciglia, occhi, guance, labbra, orecchi, collo, spalle, petto, mani e braccia! Ma dipinte in un modo così meraviglioso, così sapiente, così raffinato, da diventare opere d'arte. E notate che questo fanno anche quelle di basso rango. Non sono dipinte per supplire alla natura, sono dipinte per gusto, con colori vivissimi: capelli del più bell'ora con sopra dei cappellini che sembrano delle canzoni: meravigliosi! Il volto pallido, d'un pallido di porcellana bianca; le gote leggermente rosee, le labbra di puro carminio, tagliate nette e ardite, le precchie rosee; il collo, la nuca e il seno bianchissimi. Le mani e la braccia dipinte in modo che tutte hanno mani bianchissime, attaccate con polsi bianchissimi a braccia musicali. *Taratan taratan taratan!!!* Voi riderete ma io sono in un godimento continuo. E ciò che mi fa piacere è che queste donne non hanno per me alcuna attrattiva sensuale; sono troppo diverse dalle donne che ho sempre oddervate e queste mi sembrano oggetti. Non vi parlo poi degli abiti; anche questi sono una perfetta musica: elegantissimi, così le calzature, così tutto”.

Boccioni era appena stato al ballo del Moulin de la Galette. “È uno dei più sfrenati ... sono entrato in un'immensa sala ... dove sotto una luce sfolgorante ci saranno state 500 persone tra uomini e donne. Li ho veduto le donne che vho descritto! Che tipi! Che spettacolo! Chi si abbracciava, chi si baciava; molti stavano ai tavoli, gli uomini tra le braccia delle donne: era un abbandono generale...”. Era nel suo carattere una certa leggerezza rispetto ai legami sentimentali. Boccioni si era innamorato

giovanissimo della cugina Sandrina Procida, poi di Maria Capobianco. Aveva patito un amore tormentato e platonico con la Ines, “la ragazza del primo bacio”, che compare anche nelle *Tre donne*, tra la madre e Amelia, e una violenta passione per Margherita Sarfatti.

Di donne ne aveva avute molte, tanta da lasciare un elenco delle amate su un taccuino il 26 settembre 1915. Nel maggio del 1906 aveva avuto un figlio, chiamato Piotr, o Pietro, o Pierre, dalla relazione con Augusta Petrovna Popoff, la moglie di un funzionario governativo della Russia zarista in missione all'estero, Sergej Berdnicoff. La *liaison* era iniziata quando Boccioni dava lezioni di disegno all'elegantissima signora per 50 franchi al mese. Il maestro era poi diventato amico del marito, tanto che in agosto, quando lei era già incinta di tre mesi, partì con loro per Tzaritzin. Giunto l'inverno Boccioni, infreddolito e stanco, decise di tornare in Italia, a Padova. L'8 Febbraio annotava sul taccuino: “all'amica Augusta Petrovna è nato un bambino. Felicità a tutti e due”. Forse non sapeva che il figlio era suo, o magari lo sapeva.

Nel 1912 Augusta si separò dal marito e si trasferì con la madre e il piccolo a Soisson, in Francia, dove già viveva suo sorella Nadejda, con la sua famiglia. Alla vigilia della Rivoluzione, Augusta volle tornare in Russia, dove poi morì, nel 1920. Pietro fu allevato dagli zii e a vent'anni si trasferì a Parigi. Voleva fare il pittore e per questo contattò Gino Severini, l'amico del padre, per prendere lezioni. Purtroppo non aveva il talento di Umberto e morì disperso in guerra. “Anima a balzi ... sensibilità vulcanica ... Piena inondante di un fiume geniale”, così Marinetti definiva Boccioni, che ma soprattutto amava l'avventura. “Sfogliò molti libri, ma preferì sempre una bella donna o un viaggio”. Non era ricco, ma aveva stile e una naturale eleganza. “Portava un berretto russo di pelo, degli stivali fino al ginocchio, un corto soprabito con un grande collo, anch'esso di pelo”, scriveva Luigi Russolo.

Boccioni, che come rivelerà a Vittoria era in “un momento di crisi nei metodi, negli amici, in tutto”, temeva la difficoltà di ritrarre Busoni, abituato alla calma dello studio e aveva paura che si annoiasse a posare per tante ore all'aria aperta. Sapeva che sulla guerra avevano idee opposte: mentre lui era un convinto interventista, Busoni era un pacifista. Malgrado le perplessità il lavoro al ritratto si rivelò gradevole per entrambi. Gli ingredienti furono l'eccezionalità del luogo, la calda ospitalità dei marchesi Casanova, che avevano entrambi una grande cultura e una forte sensibilità artistica, e l'amore per la musica. Boccioni cantava e fischiava sempre ed era intonatissimo. Mentre lavorava diceva: "Io ho sbagliato mestiere: io avrei dovuto fare il musicista. E tu?" e Busoni rispondeva, ironico: "A chi lo dici? Io ero nato per dirigere l'orchestrina di un varietà. Accompagnare le canzonettiste... Ma ci pensi? Non sarebbe stato più divertente?".

In camice bianco, tavolozza in mano e cappello di paglia in testa, l'artista iniziò a dipingere sulla grande tela verticale, montata sul cavalletto preso a prestito dalla marchesa Sofia. Il 16 Giugno, in una lettera a Francesco Balilla Pratella, Boccioni scriveva da Pallanza: "Caro Balilla, sono ospite in questa Villa. Lavoro molto e in parecchi sensi. Scrivevo a Marinetti che è terribile il peso di dovere elaborare in sé un secolo di pittura. Tanto più quando si vedono i nuovi arrivati al futurismo afferrare le idee inforcarle e correre a rotta di collo stroppiandole... Ti pare?

Scrivimi. Boccioni Villa S. Remigio Pallanza. Lavori? Baci Auguri saluti alla tua famiglia. Tuo Boccioni". Alla Sarfatti scriveva: "Il ritratto ... procede bene, ma è difficile applicarvi qualcosa di nuovo ... Voglio sperimentare del paesaggio applicando alla luce e all'atmosfera una solida stilizzazione: è difficile. Vedrò". Aveva messo il Maestro a sedere in un angolo del giardino sotto un albero dalle grandi foglie, evitando di includere l'oleografica visione del lago. Prima di posare Busoni si sedeva al piano, suonava Bach o Liszt. L'estate tardava a comparire, "il ciel piovorno" regalava temporali biblici e sotto le nuvole i due artisti discutevano e si confrontavano.

Ne venne fuori un quadro poco "futurista", un ritorno alla figura che rimandava a Cézanne nella sensibilità cromatica e concludeva un percorso di cambiamento iniziato due anni prima. Nel ritratto di Ferruccio Busoni, oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, i colori dissonanti fanno pensare a degli accordi, la tavolozza richiama alla mente un'orchestra. Lo stesso Boccioni racconterà a un amico che dipingere quel ritratto era stata una curiosa esperienza. "Dipingevo con pennelli che non erano più pennelli e anche con le dita che andavano per conto loro ... io non so come sia saltato fuori quel ritratto, che tra le altre cose è somigliante ... tutto è stato guidato e dominato come non si era mai riuscito in una figura intera all'aria libera. Vero è che il modello era formidabile ... incrollabile e poi come le ho detto la sua presenza mi incitava e mi eccitava. Sentivo una mente accesa e vigile". A Pallanza eseguì anche altri ritratti: due della moglie di Busoni Gerda Sjöstrand, uno secondo la grammatica futurista e il secondo più tradizionale, il Ritratto del marchese Casanova e quello dello scultore milanese Riccardo Ripamonti.

Un'infinita comunione di corpo e spirito

Umberto e Vittoria si conobbero a Villa San Remigio il 6 Giugno. La principessa era stata invitata a cena dai marchesi Casanova, che volevano presentarle il pittore e il musicista. La mattina i padroni di casa avevano introdotto il personaggio a Boccioni: era una nobile romana che si chiamava come la musa di Michelangelo, cresciuta in mezzo ai capolavori d'arte antica di Palazzo Colonna e aveva scelto di vivere all'Isolino che Boccioni poteva scorgere dal Belvedere. Vittoria arrivò dall'acqua. Portava i capelli castani tagliati sotto le orecchie, alla francese. Conosceva di fama "il futurista" e subito scrisse al marito dell'incontro: "Boccioni è a *jolly boy* pieno di allegria e intelligenza. Viene a vedere l'isola oggi; la troverà molto passatista! Tan pis pour lui. A me piace così".

Il giorno dopo Boccioni, senza dirlo a nessuno, prese una barca a remi per raggiungere l'Isolino nel pomeriggio e vedere il "giardino flottante" di Vittoria, che lo aspettava in piedi sulla darsena, circondata da cipressi e bambù e incorniciata da un glicine. Il piccolo regno di Vittoria aveva al centro l'edificio secentesco, un terrazzo fiorito di rose inglesi, la spiaggia privata e grandi cespugli di ortensie. Quel giorno stesso era atteso anche l'autista dei Caetani con una nuova auto per Vittoria, una Overland decappotabile disegnata e prodotta in America. L'appuntamento era per il

te delle cinque e prevedeva una passeggiata al tramonto, con tappe per osservare il campo per le bocce di Onorato, parlare del progetto di un pollaio e fare un bagno. Nei giorni successivi Boccioni tornò ancora a visitare Vittoria all'Isolino e martedì 13 Giugno, notte di plenilunio, l'artista si fermò a cena tra i profumi di gigli, gelsomini e verbene. Conversando con Vittoria, Boccioni scoprì che anche lei era stata pittrice, dopo aver rinunciato alle escursioni in pallone. Era stata allieva in storia dell'arte di Adolfo Venturi e poi aveva imparato a dipingere da Noël, il suo insegnante. I quadri di Vittoria, che rappresentavano celebri località italiane e vedute di giardini, esposti nella Leicester Gallery, erano stati acquistati anche da re Edoardo. Quando, cinque anni dopo, aveva saputo che il suo maestro era caduto in Francia sotto il fuoco tedesco aveva deciso di abbandonare l'arte. "Morto lui, volli morire anch'io come pittrice". Gli incontri si ripeterono e il 22 Boccioni ebbe l'onore di conoscere la madre di Vittoria, Teresa Caracciolo e Antonio Massara, uno dei fondatori della rivista "Verbania" e tra gli artefici, nel 1909, del Museo Storico Artistico del Verbano e delle Valli adiacenti, l'istituzione culturale che prenderà il nome di Museo del Paesaggio. All'Isolino Boccioni si interessava di tutto: i fiori, l'orto, del suo "piccolo amico" Onorato a cui si avvicinò con empatia.

Boccioni alternava il lavoro al ritratto di Busoni con escursioni nei dintorni, a casa di amici dei marchesi, come il bizzarro Andrea Faussonne di Germagnano, fratello del Sindaco di Pallanza, i conti Cioia e la principessa di Teano. Scrisse a Margherita Sarfatti, per invitarla a venire a Villa San Remigio con Sironi e Russolo. I tre ospiti visitarono il parco della villa, pazientemente e senza commentare il mondo onirico e fantastico creato dai marchesi Della Valle. Boccioni incontrò anche la sorella del marchese, donna Bettina, che dal 1886 si occupava di un orfanotrofio femminile per bambine valdesi e protestanti, che nel ospitava nel Villino San Remigio.

Busoni partì il 19 giugno e, dieci giorni dopo, Boccioni gli scrisse da Milano. "Caro e terribile amico! Sono a Milano dopo essere rimasto due giorni ancora a S. Remigio. Si è sempre parlato di voi e della gentile Signora Gerda. Io sono ancora sotto l'impressione del soggiorno che, confesso, mi ha riconciliato un poco con la campagna e la solitudine. Forse perché ho lavorato e perché la vostra sferzante genialità sempre lucida e sempre desta mi ha incitato enormemente e ha risvegliato in me infiniti contatti, assopiti negli ultimi tempi per molte ragioni che è inutile enumerare. Pensate dunque quante ragioni di riconoscenza mi legano ora a Voi. Spero che avrete trovato subito la vena per lavorare, che la vista del vostro ambiente e soprattutto dei vostri manoscritti vi avranno lanciato subito nella divina ispirazione. Ora che mi avete concesso il tempo per fare il ritratto vi dico che temevo molto di vedervi resistere... So cosa vuol dire attendere e vedere lavorare gli altri. Vi sono perciò ancor più riconoscente". Boccioni attese l'arrivo dei quadri per dare l'ultimo tocco in studio.

Era un momento di stasi; dopo essersi arruolato l'anno prima, con grande entusiasmo, nel Battaglione Lombardo dei Volontari Ciclisti, si era ben presto reso conto di aver mitizzato l'esercito. La sua partecipazione alla presa di Dosso Casina, assieme a Marinetti, Antonio Sant'Elia, Anselmo Bucci e Mario Sironi non era stata una passeggiata, come scriveva sul taccuino il 25 Ottobre 1915: "Avanti il lavoro

prosegue tra spari violentissimi. Ad ogni sibilo si corre dietro un sasso con la testa a terra. Siamo sporchi laceri sfiniti. Non ci laviamo il viso e le mani da 5 o 6 giorni. Avanti! La notte è terribile ventosa. I piedi gelati non lasciano dormire. Sironi verso mezzanotte viene da me e stretti con le gambe intrecciate cerchiamo di dormire. Niente". Sapeva di dover tornare al fronte, allo squallore della trincea e già rimpiangeva la libertà dalla "porca" guerra, il tempo da dedicare all'arte, seppure in un luogo così tradizionale e classicheggiante come la residenza lacustre dei marchesi Della Valle Casanova. Lo aspettava, nella corrispondenza, la cartolina di richiamo, cui rispose a malincuore.

La mattina del primo Luglio Boccioni salì sul treno delle otto per Pallanza. Vittoria lo attendeva alla stazione con l'automobile. Sbarcati all'Isolino si buttarono subito in acqua per rinfrescarsi e poi pranzarono. Boccioni si appisolò nella camera "verde", che guardava il lago. Rimasero insieme per una settimana, che furono i sette giorni più felici della vita di Boccioni. Con il marito volontario in guerra, Vittoria, che lo aveva informato della visita, non esitò a rompere ogni convenzione, in una "infinita comunione di corpo e spirito". Umberto ne fu felice, sapeva che gli restava poco tempo per vivere quella passione, prima di partire soldato. Boccioni lasciò Pallanza l'8 Luglio, dopo un pranzo dai marchesi Casanova. Salutò affettuosamente Onorato, il figlio di Vittoria. Baciò la principessa e sorrise, cercando di nascondere la tristezza dell'addio. Salì sul treno che da Domodossola lo avrebbe portato a Milano. Vittoria definì quei giorni trascorsi con Umberto un "intervallo luminoso", una "parentesi della nostra vita".

Il giorno dopo l'arrivo Boccioni scrisse a Vittoria: "Cara e gentile amica, Sono arrivato a Milano trasognato! La serata estiva, il sabato il mio brusco risveglio alla realtà davano a Milano un'aria inquieta, rumorosa, affollata. Sono passato in mezzo ad una specie di trambusto cittadino come assente. Le acque il cielo e l'Isolino avevano lasciati in me un'armonia verde azzurra come i colori della Vostra casa ... Sentivo aumentato il significato della mia vita e delle mie aspirazioni, come se la Vostra bontà avesse messo nel tumulto della mia sensibilità un ordine superiore. Questo stato d'animo dura tutt'ora e durerà sempre". E ancora: "Ogni sera a quest'ora ho una crisi che meraviglia me stesso. La gente mi parla e io mormoro in me tenerezze infinite. Vi annoio? Mi ripeto? Forse è fatale che ciò avvenga data l'immutabilità del mio affetto". L'amore aveva rinnovato in Boccioni nuovi progetti e il desiderio di una fusione tra vita e arte: "Non c'è più che l'arte e la vostra amicizia. Vi amo, avete cancellato tutto. Siete superiore a tutto. Ma è giusto che io paghi il mio debito di sacrificio. Lasciare ancora mia madre, lo studio, interrompere il corso della mia vita. Per voi e l'Italia avvenga quel che deve avvenire. Ho lavorato troppo, ho sognato troppo per una vita ideale di affetto e bellezza... il crollare tutto mi darebbe il diritto di dolermene?".

In un'altra lettera, datata 12 Luglio: "Voi mi avete illuminato, mi avete ridato uno scopo, avete messo ordine, infuocata la speranza, nobilitata la mia ambizione! Se Vi tornerò a dire queste cose all'Isolino chi potrà pensar male? Vedo il piccolo porto con i vasi verdi e i fiori azzurri. Vedo i lumi di Stresa, il Mottarone e le isole sorelle addormentate. Vedo verde e azzurro! Sono i colori della mia pittura. Il verde della

mia speranza, l'azzurro del mio sogno! ... Mi farete venire? Vivo assente, attendo, scrivetemi subito ve ne prego. La purezza dei miei sentimenti vi circonda come la gloria azzurra del lago lambisce le rive della cara e piccola isola ... Vi bacio rispettosamente le mani! Vostro dev. mo Boccioni". Vittoria mandò a Umberto una cassetta di fiori freschi raccolti all'Isolino, con l'effetto di una "sconsolante nostalgia". La principessa lo invitò ancora. "Amico caro, Torno ora da Intra e la sua lettera mi aspettava. L'ho letta tutta d'un fiato, seduta sulla veranda, perché sapevo che avrebbe da dirmi tante cose che mi avrebbero interessata. Dunque sarà artigliere, ed è libero fino al 24... ed è contento. Le dico subito: venga appena può. Non ci rivedremo forse per tanto e tanto tempo... A rivederci, amico. Fra breve, non è vero?". La risposta di Boccioni denotava il suo entusiasmo: "Sono tutto vibrante d'affetto e ammirazione. Mia bella dolce e cara! ... C'è qualche cosa di così armonicamente legato nei nostri atti ch'io rimango stupito! E faccio proponimenti pazzi per l'avvenire e non lo saranno! Saranno belle realtà amica mia! Dolcezza, profumo, estasi! Con voi tutto è possibile ... È perché voi infiammate quello che in me è più profondo e puro, quello che più è nobile in me come uomo e come artista".

Boccioni riferì subito della partenza al fidato amico Vico Baer: "Sono stato fatto abile e sono stato assegnato all'Art. da Campagna! ... La mia classe ha ottenuto la licenza fino al 24 corrente. Domattina 16 parto per Pallanza. Torno ospite della principessa di Teano, che mostra per me una gentilezza che mi commuove ... Sarò a Milano il 23 e il 24 mi presenterò ... Questo richiamo sotto le armi è una specie di danno... pazienza!". Sperava d'esser dichiarato inabile per un vecchio enfisema polmonare, ma i medici lo giudicarono adatto all'esercito. Quello stesso giorno ricevette il pagamento di duemila lire da Busoni per il suo ritratto e la promessa di inviare più avanti le cinquecento lire pattuite per l'altro quadro, *Il lutto*. Restò con la principessa un'altra settimana, in cui Vittoria scrisse al marito soltanto una lettera. Senza nascondere la felicità Boccioni scrisse di nuovo a Baer il 20 Luglio: "Ho ricevuto la tua cartolina qui presso la Principessa di Teano, alla quale l'ho letta e mi dice di dirti che sarebbe felice, se passi di qui, di avverti a colazione. Le ho detto quanto tu conti nella mia vita e ormai ti conosce. Io però vorrei restare qui fino al 23 sera. Se tu passi prima avvertimi e vieni qui all'Isolino. D'altra parte io con le valige e il resto non so come starci nell'automobile. Preferisco rimanere qui fino all'ultimo momento e poi prendere il treno. Grazie in ogni modo caro Vico. Sarei felice di vederti!".

E continuava: "Qui tutto è magnifico. Ogni giorno faccio gite in automobile che mi mostrano cose mai viste. La Marchesa di Casanova vuol venire a Milano per visitare la tua casa e vedere i miei quadri. Ho portato il mio album e le *Tre donne* hanno fatto furore! Addio. Come sta la tua Signora? Auguri!!! Ti abbraccio affettuosamente tuo Boccioni. Mi presento per la 'vestizione'... il 24 mattina. Arrivo a Milano il 23 ma credo che mi lasceranno a Milano un giorno o due. Spero. Grazie di nuovo scrivimi subito ciao". E alla madre: "Qui tutto va benissimo ... sono ancora più contento di prima. Qui il soggiorno è magnifico. Sono felice". Insieme a Vittoria visitò il Lago d'Orta, l'eremo di Santa Caterina del Sasso e l'Isola Bella.

Soldato e innamorato

Il 23 Luglio Boccioni dovette ripartire per Milano. Tutto era pronto per la partenza. Boccioni aveva firmato ogni sua opera, di modo che, se il destino gli fosse stato avverso, sua madre avrebbe potuto vendere tutto, anche i disegni meno significativi. Aveva redatto una specie di testamento e salutato le persone più care. Carlo Carrà ricordava così il suo ultimo incontro: “Lo vedo là sulla strada ... al margine di un isolotto di luce elettrica, fra larghe ombre sdraiate a lui d'intorno, nella immensità della notte. Mi parlava delle ore prime della nostra fraternità, quando la sera, a lavoro finito, ci si rimescolava l'anima nei problemi estetici. Si sentiva entrambi che c'eravamo negli ultimi tempi troppo tormentati: e avremmo voluto scaricare tutto il tenero che gonfiava di commozione quella sua vigilia di partenza”.

Il 24 Luglio Boccioni mostrò la sua cartolina di richiamo. “Partirai con gli altri subito per Verona. Poi raggiungerete il Chievo, che è poco fuori città. Là è di stanza il 29° Reggimento d'Artiglieria da Campagna, al quale sei stato assegnato”, gli disse il sottufficiale, dopo aver consultato una lista di nomi. Boccioni pensò alla sorella Amelia che viveva proprio a Verona. Era contento di poterla rivedere presto. L'artista partì per Verona inquieto. Era preoccupato per la salute della madre e per l'abbandono del suo lavoro. Ne scrisse a Busoni. “Purtroppo non Le posso scrivere nulla che riguardi progetti di lavoro. La mia 'classe' è richiamata ... Quest'attività mi va, sono contento. Lo sarei completamente se non vi si opponesse il desiderio di lavorare, che da che siamo stati insieme non mi abbandona più e che mi faceva vagheggiare un periodo produttivo. Per di più c'è mia madre, e a parte il suo ben comprensibile dolore resta in me il cruccio di lasciarla sola con mezzi scarsi, che ora non sono più in grado di integrare ... Solamente dopo un'istruzione di tre mesi andrò al fronte. La mamma non lo sa; e se Lei le scrive non tocchi questo tasto ... Speriamo non mi accada nulla di serio”.

Il 26 trovò una nuova lettera di Vittoria: “Amico caro ... sono commossa dal vero affetto che dimostra e le parole di sincera amicizia che ha trovate per me. Chi sa se in questi quindici giorni non abbiamo creato il principio di qualche cosa di grande: una unione spirituale dalla quale verrà fuori qualcosa che rimarrà: chi sa! chi sa! Per ora tutto è sospeso, e chi sa per quanti mesi... Deve fare il soldato, come tutti, e sono sicura che lo farà benissimo, del resto! E dopo, ci metteremo d'accordo per la guerra nostra. Scriverò spesso, ma non vorrei che la frequenza delle mie lettere suscitino commenti qui, visto che non ho la possibilità di impostarle da me. A voi, le due mani da creola! Vittoria Colonna”. Boccioni si rifugiò l'indomani in un “bettolino”, per rispondere a Vittoria: “Ieri sera in vettura, nella città buia, guardavo le stelle che sembravano bianchissime. Le pensavo sul lago calmo, sulla bella veranda e vedo le finestre della sua candida camera. È ben strana la vita e il suo ingranaggio illogico...”. Si preoccupava di “scriverele con tutta intimità”, forse temeva che le lettere rivolte a Vittoria fossero controllate da occhi indiscreti.

La risposta di Vittoria arrivò il 28: “Qualche volta mi sembra un sogno, che è venuto ad illuminare la mia vita solitaria e monotona, quella nostra amicizia così completa.

Ci penso spesso: era l'ultima cosa sulla quale mi aspettavo, trovare un amico come Lei all'Isolino ... Mi scriva spesso! Cambi di busta e calligrafia spesso, per non suscitare commenti". Il 29 Boccioni, che non aveva ancora ricevuto l'ultima lettera dell'amante, le scrisse con la stessa carta da lettera: "...Sento tutto il mio sacrificio e penso che il destino non mi può togliere al ritorno, se ritorno, la dolce cara e buona amica che mi ha ridata con un soggiorno incantato, la gioia, l'entusiasmo, la fede nella vita". Rievocava con grande nostalgia la giornata della "mia" principessa all'Isolino, rammaricandosi che "alle cinque e mezza quando il mio amore ha preso o prende il tè, io poveraccio, vado a prendere il rancio...".

All'Isolino la routine di Vittoria, in quella calda estate, procedeva come sempre. Il 4 Agosto scrisse un'altra lettera, molto spontanea: "Vedo quanto è profondo e sincero il sentimento che prova per me ... c'è troppo intendimento fra noi, credo che ci capiremo sempre, non è vero? ... lo penso molto a lei: non abbia dubbi sapendomi non più sola – non v'è ombra di flirt o di *coquetterie* in queste mie amicizie". Poi si raccomandava, con una frase premonitrice, di fare attenzione ai cavalli. Il 7 Agosto Boccioni, preoccupato perché non aveva più ricevuto alcuna lettera da Pallanza, scrisse ancora a Vittoria una missiva piena di sentimento: "Mi appago solo di questo che quando altri ti vedranno assorta, il tuo pensiero sia per me. Io qui trabocco d'amore per te! Ieri sera coricandomi mi sono sorpreso a mordere il fazzoletto e a mormorare il tuo nome. Cosa sarebbe per me se sotto il peso di questa vita pesante e solitaria non fossi sostenuto e rinfrancato dalla fresca soavità del tuo ricordo. Sei per me uno scopo e una speranza ... Ma tu sei una donna che può spingermi alle altezze che non osa sperare. Qui però il mio cuore non vive che di te, bellezza mia, dolce bambina ... Amore tu mi hai dato un amore terribile per la vita! Voglio tornare! Voglio rivederti e adorarti come tu vorrai! Non sono buono? Addio! Addio. Scrivimi. Ti bacio tutta con tutto il mio ardore e la mia tenerezza. Mandami un bacio amore! Tuo U. Boccioni".

Da Vittoria nei giorni successivi non arrivò più corrispondenza. Il 12 Boccioni scrisse a Busoni da Sorte: "D'arte, da qui, non posso parlare. La fatica è enorme e il cervello non funziona più ... Da questa vita uscirò con una specie di sprezzo per tutto ciò che non è arte. Nulla è più terribile dell'arte. Tutto quanto vedo è giuoco in confronto ad una pennellata giusta ad un verso ad un accordo giusti. Voglio sviluppare questa idea se avrò tempo e voglia. Tutto è meccanico e facile e abitudinario. Pazienza e memoria. Non c'è che l'arte col suo soffio inconoscibile e i suoi abissi inscrutabili. Tutto il resto è raggiungibile basta darsene la pena".

Da Vittoria invece tutto taceva. Le sue lettere, che lei continuava a inviare, non arrivarono mai nelle mani di Umberto, ma in quelle della sospettosa suocera Ada che era in quei giorni sul Lago Maggiore e forse le aveva intercettate, tramite la complicità del nuovo precettore di Onorato, incaricato anche della posta. L'artista temeva chissà quale disgrazia: "Cosa è accaduto?", scrisse il 16 Agosto, "Non comprendo! Vivo in un orgasmo che non mi dà pace. Non ho nemmeno la forza di stare a cavallo... In che cosa ho mancato?". Ed è proprio per Vittoria, per essere degno di una donna colta e sportiva, che Umberto voleva imparare a cavalcare. La madre, che conosceva il desiderio del figlio, si raccomandava di "non essere

imprudente quando andrai a cavallo perché tu meglio di me saprai che le bestie sono capricciose”.

La caduta

Il 16 Agosto, un mercoledì, Umberto imbucò una cartolina diretta all'amica Margherita Sarfatti: “I miei superiori sono con me di una estrema cortesia ... Grazie a loro sono sempre a cavallo e ciò mi svaga un poco”. Era in attesa di Giorgio Ferrante, che era stato incaricato dalla sorella Amelia di recapitare a Umberto giornali e leccornie. Andò all'appuntamento convenuto all'Osteria di Sorte, ma di Ferrante non c'era traccia. Boccioni si fermò a parlare con alcuni ufficiali. Uno di questi propose di fare un giro a cavallo. Boccioni accettò, ma prima tornò alla caserma per chiedere permesso del tenente maggiore Pirovano che, preoccupato, raccomandò agli altri di sorvegliare l'inesperto cavallerizzo: “Il signor Boccioni monta da poco. Non sa cavalcare. Vi prego di stargli al fianco”. All'inizio andarono al passo, in gruppo, finché uno degli ufficiali iniziò a galoppare e gli altri lo seguirono. Boccioni, restò indietro e proseguì adagio nel polverone sollevato dai suoi colleghi. Era deciso a trovare Ferrante e così prese la strada verso Verona.

La cavalla era tranquilla. Boccioni, che l'aveva battezzata Vermiglia, premeva delicatamente gli speroni nuovi contro i fianchi dell'animale e teneva le redini come gli aveva insegnato Pirovano. Cavalcando giunse alla ferrovia. Il passaggio era aperto e i due lo attraversarono. Dietro la curva giunse improvvisamente un autocarro che spaventò Vermiglia. Boccioni strinse la presa, la cavalla si'impennò e l'artista fu disarcionato. Precipitò dalla sella e cadde, battendo la testa sui sassi. Un brutto volo, con la gamba ancora impigliata nella staffa. La cavalla si acquietò e proseguì alla ricerca di una prato dove brucare, trascinando dietro di se il cavaliere privo di conoscenza. Una contadina di quindici anni, Anna Mengoni, che lavorava in un campo lì vicino, vide tutta la scena e diede l'allarme. Boccioni fu subito soccorso e trasportato all'Ospedale Militare di Verona. Tolta l'uniforme i medici si accorsero di una ferita profonda al petto.

“Sei caduto?” gli chiedeva il suo tenente, durante l'agonia. E per due volte Boccioni aveva risposto “No”. Morì a 33 anni, all'alba del 17 Agosto 1916. Nel suo portafoglio fu trovata la missiva di Vittoria, datata 6-7 Agosto, che un amico comune restuirà al mittente e nella tasca interna della giacca un fazzoletto tricolore di seta, con stemma sabauda al centro. La mattina del 18, nella cappella dell'Ospedale venne celebrato il funerale, senza i parenti. Non avevano fatto in tempo ad arrivare. Anni prima Boccioni aveva scritto: “Io credo all'amore come un'idea assoluta che si integra con il salto nell'infinito. È chiaro che coloro che vogliono l'assoluto amore, essendo due fisici in continua trasformazione, debbono adattarsi a raggiungerlo o a perire, non potendosi in alcun modo ripetere”.

La notizia della morte di Boccioni uscì sui giornali il 19 Agosto, ma solo il 22 giunse a casa Busoni, che restò attonito e sorpreso, soprattutto per il peso che l'articolo dava al patriottismo, senza sottolineare la scomparsa di un grande uomo ed artista.

La tanto attesa lettera di Vittoria non arrivò in tempo. Infatti, il 17 Agosto, Vittoria non sapeva ancora che il suo amore non respirava più. Gli scrisse confermandogli i suoi sentimenti. Invece di affidare la lettera al precettore, di cui sospettava, si recò personalmente all'ufficio postale di Pallanza. Sulla busta si leggono le parole "Arrivata dopo la sua morte". Due giorni dopo, il 19 Agosto, Vittoria, come ogni mattina, si accomodò sul divano di vimini per la lettura dei quotidiani. Le cadde l'occhio su un trafiletto intitolato "Il pittore futurista Boccioni muore cadendo da cavallo". Con le lacrime agli occhi prese la cesta e corse in giardino, poi a Milano, per riempire di fiori freschi dell'Isolino lo studio di Boccioni ai Bastioni di Porta Romana. Le lettere inviate all'artista furono recuperate e consegnate alla principessa.

Qualche giorno dopo Vittoria scrisse una lettera al marito Leone. La sua lettera iniziava con "Amore mio" e gli raccontava il suo grande dispiacere per la morte dell'amico artista, la straziante visita alla sorella e alla madre a Milano, che aveva reagito alla traumatica notizia con tre parole: "Dio non esiste" e da allora era stata colpita da paralisi e afasia. Vittoria affermava che anche per lei la morte di Boccioni era "una perdita immensa, una amicizia che mi doveva dare un interesse e una soddisfazione per tutta la vita". Vittoria partì subito per Viareggio, ospite della sua amica Jane di San Faustino, per distrarsi dalla morte dell'amante. "È la vita più insulsa che si possa fare, specialmente di questi tempi e ti assicuro che me ne vergogno", ne scrisse in una lettera a Leone.

La fuga di Leone

Il 6 Agosto 1917, un anno dopo la morte di Boccioni, venne al mondo a Villa Mengherini a Roma, la figlia di Leone Caetani e Ofelia Fabiani. Per la sua costituzione esile e delicata della madre il parto fu lungo e complicato e Ofelia lasciò la piccola Sveva nelle mani di una balia per dedicarsi a una lunghissima convalescenza. Vittoria, negando l'evidenza, scriveva ancora a Leone lettere piene di progetti comuni, mentre il marito costruiva sul Gianicolo la Villa Miraggio con torretta, residenza della sua nuova famiglia. L'orientalista, con l'affermarsi del fascismo in Italia, interruppe progressivamente i suoi studi e istituì nel 1924, presso l'Accademia dei Lincei, la Fondazione Caetani per gli studi musulmani, legandogli la sua ricchissima biblioteca. Ofelia era una donna minuta e bellissima, molto più giovane di Leone. Era figlia di un ingegnere benestante e conduceva una vita avventurosa tra Parigi e Roma. Amava il teatro e il melodramma, le piacevano i vestiti di seta e di velluto che comprava nei negozi alla moda.

Con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, Leone pensò di emigrare in Canada per ricominciare una nuova vita, lontano dalla sua origine così ingombrante e dai severi palazzi romani. Là avrebbe anche potuto riconoscere la piccola Sveva come sua figlia. Si traferì in British Columbia, dove era già stato nel 1890 con Felice Scheibler, un nobile amico prussiano, per un viaggio di caccia. Leone aveva trascorso in quell'occasione parecchi mesi nelle Kootenays a caccia di orsi grizzly. Era rimasto così impressionato dalla bellezza scenografica del paesaggio che aveva subito chiesto

ad alcuni amici inglesi quale sarebbe stato il luogo migliore per trasferirsi. Gli dissero che il posto più adatto era la valle Okanagan e la scelta cadde su Vernon, una cittadina della Colombia Britannica, situata fra tre laghi. Di quel primo viaggio canadese resta un diario, *Selkirks*, trascritto e stampato da Danilo Aguzzi-Barbagli.

L'itinerario prevedeva una crociera da Liverpool a New York sulla barca "City of Paris", un lungo viaggio in treno con tappe a Chicago, St. Paul, Billings e Thompson Falls. I due giunsero al Lago Kootenay una settimana dopo la loro partenza dall'Inghilterra. Leone, Ofelia, Sveva e la governante svedese, Miss Maria Jüül, arrivarono alla stazione accompagnati da trenta bauli di abiti e acquistarono la terza casa che gli mostrò l'agente immobiliare il giorno stesso del loro arrivo, per settemila dollari in contanti.

Nella dimora di Pleasant Valley Road Leone avrebbe passato quello che gli restava da vivere. La vivace Ofelia si sentì subito fuori posto nella remota comunità agricola di Vernon e mai si adattò al cambiamento per la sua innata timidezza che le impedì di stringere amicizie. In una poesia la figlia Sveva alludeva alla figura della madre come una "grande farfalla notturna che si era rinchiusa in una bottiglia". Il bilancio domestico era garantito da alcuni avveduti investimenti che Leone aveva fatto prima di lasciare l'Italia, dopo aver venduto la sua parte di beni immobili. La sua indole somigliava sempre più a quello del nonno Michelangelo: farei "qualunque cosa pur di non avere servi e dipendenti", come scriverà in una lettera del 1921.

A Vernon Leone divenne un agricoltore gentiluomo. Acquistò un frutteto che curava personalmente; imparò a tagliar legna per il riscaldamento. Amava l'impegno manuale e, soprattutto, stare lontano da quel mondo aristocratico in cui era cresciuto. Indossava sempre abiti comodi per lavorare la terra e guidare il camioncino. "E così sono diventato quello che gli inglesi chiamano un 'failure' ... non sono riuscito a nulla", scrisse Leone in una lettera a Giorgio Levi della Vida, un suo assistente negli studi. "Qui in Canada, menando la vita semplice ... ho trovato molta pace, e soprattutto, riconcentrandomi in me stesso, ho acquistato quel bene inestimabile che è la serenità dello spirito, puramente contemplativo, scevro di ambizioni e rimpianti, pronto ad accettare con tranquillità qualunque vicenda del destino. È questa felicità. Non lo so...".

La vita idilliaca che aveva cercato di realizzare Leone in Canada si incrinò quando, in seguito alla crisi economica del 1929, perse la maggior parte dei suoi soldi. Pochi anni dopo si ammalò di cancro alla gola e morì, a 66 anni, il giorno di Natale del 1936, lontano da ogni legame con la sua vita precedente.

Sveva imprigionata

La morte di Leone per Ofelia fu uno shock devastante e da allora non uscì più di casa, trattenendo anche la bambina sempre vicina. Diceva di essere malata di cuore e che se la figlia l'avesse lasciata sola sarebbe morta. Ofelia sviluppò l'ossessione per la pulizia: fu così che Sveva passò la sua adolescenza tra libri, essendo la lettura l'unica attività consentita, e spazzoloni, lavando, stirando lenzuola e lucidando i

pavimenti, insieme alla governante. Quando il suo acerbo sistema nervoso dava i primi segni di reazione a quel confino forzato, le fu concesso di uscire in giardino. Dopo sedici anni dalla morte di Leone, ottenne il permesso di andare in città per fare delle commissioni. Miss Jüül la seguiva ovunque e doveva chiamare la madre ogni mezz'ora.

Per venticinque anni Sveva visse così, intrappolata in una casa per il volere della madre. Dopo la morte di Ofelia, nel 1960, Sveva aveva già quarantatre anni. Poteva finalmente iniziare a vivere. Nel suo testamento la madre non le aveva lasciato nulla: l'unica casa che possedeva in Italia l'aveva destinata alla Chiesa cattolica. Non c'erano i soldi per mantenere la casa di Vernon e l'anziana Miss Jüül. Sveva fu obbligata a trovarsi un lavoro. Imparò a guidare, a uscire alla sera, si fece degli amici e iniziò a insegnare alla scuola elementare locale, anche se non possedeva alcuna qualifica.

Nel 1970 ottenne il certificato per l'insegnamento all'Università di Victoria, dopo due anni di studi. La retta era stata pagata grazie a un prestito dei suoi amici. Tornata a Vernon Sveva insegnò arte e sociologia al liceo Charles Bloom di Lumby. Non si sposò mai né ebbe figli, ma trovò conforto nel lavoro e nel rapporto con gli studenti e a cinquant'anni ricominciò a dipingere, attività che aveva abbandonato perché la madre l'aveva scoraggiata. Nel 1975 progettò la serie di acquarelli intitolata *Recapitulation*, che aveva come soggetto la storia della sua vita. Il lavoro fu una sorta di psicoterapia attiva che le consentì di superare il dolore patito per la perdita del padre e la vita triste e solitaria con Ofelia.

Nel 1989 Sveva aveva dipinto 56 tele, oniriche e coloratissime, prodotte con una particolare tecnica di stratificazione. Quindici mani di pittura le consentivano di dar vita a una cromia unica e vibrante. Abituata a lavorare al mattino presto, per due o tre ore prima delle lezioni, oppure di sera, quando si ammalò di artrite alle ginocchia e alle mani continuò a dipingere su una sedia a rotelle. Quando non fu più in grado di tenere in mano un pennello, si dedicò a scrivere poesie e didascalie per ogni quadro. *Recapitulation* la rese famosa nel mondo dell'arte canadese. Dopo numerose mostre, Sveva donò gli acquarelli alla Alberta Foundation for the Arts di Edmonton. Heidi Thompson, un'amica pittrice e fotografa, le aveva suggerito di documentare in un libro la sua attività di pittrice e per dieci anni scattò fotografie che furono poi pubblicate, dopo la sua morte, nel 1995 nel volume *Recapitulation – A Journey*. Nel libro c'era una commovente testimonianza di Sveva sul padre: "Non penso ci sia stato un solo giorno dalla sua morte ... senza che io lo abbia pensato o mi sia ispirata a lui. Sono parte non solo del suo sangue, ma della sua concezione di vita e dell'intrinseca passione per la realizzazione umana, per l'assoluta integrità, per il rispetto degli altri, per la libertà dello spirito e del pensiero che lui mi ha trasmesso ... Intellettualmente egli era formidabile, ma nello stesso tempo era in grado di spiegarmi e discutere di qualsiasi cosa con me bambina, in modo da farmi cogliere che la grandezza di quelle idee che egli andava trasmettendomi, provenissero dalla Grecia, da Dante, da Shakespeare, da Goethe o semplicemente da lui stesso. Per me è stata un'iniziazione senza pari nel mondo del pensiero".

Sentendo giungere la fine della sua vita Sveva si preoccupò del destino della sua casa e decise allora di donarla alla città di Vernon che ne affidò la gestione alla Vernon Art Gallery. Fu poi trasformata nel Caetani Cultural Centre, uno spazio destinato a ospitare artisti e artigiani. Sveva Caetani morì a 76 anni nell'aprile del 1994 e fu seppellita vicino al padre, alla madre e a Miss Jüül. Un breve video su Sveva ne ripercorre la vita: [A historical minute on the life of Sveva Caetani](#). Nel 2009 il regista canadese Jim Elderton diresse un documentario di novanta minuti dedicato alla vita della pittrice: http://youtu.be/3WEE_XdjxM
Nel 2012 uscì un'altra pellicola, *The mystery of Sveva Caetani*, opera del filmmaker Augustin Luviano-Cordero.

Il tramonto di Vittoria

Abbandonata dal marito, salutato per sempre l'Isolino nel 1925, Vittoria si stabilì a Roma, nel Palazzo Corsini, la dimora disegnata da Baldassarre Peruzzi sulle rovine del Teatro Marcello, che lei chiamava, con magniloquenza, Palazzo Sermoneta. La principessa di Teano consolò nostalgie e rimpianti con una vita di viaggi e mondanità. "Tu concluderai qualche cosa a questo mondo", aveva scritto a Leone qualche anno prima, "e io sarò stata una sciocca gaudente che non ha mai saputo niente nella vita eccetto amare, ma quello molto bene".

Diede alle stampe nel 1937 le sue *Memorie*, edite dai Fratelli Treves. Nel 1940 scrisse *The Locks of Norbury: the Story of a Remarkable Family in the XVIIIth and XIXth Centuries*, *Things Past* e, nel '46, *Sparkle Distant Words*. Il suo salotto romano era frequentato da illustri esponenti del mondo della cultura e aristocratici. Vestita sempre di velluto o di seta, accoglieva personalità come Grazia Deledda, Eleonora Duse, Gabriele D'Annunzio e anche Buffalo Bill.

Non raccontò mai del suo amore con Boccioni, anche se possedeva due suoi quadri, che forse aveva comprato per aiutare la madre, ma li teneva in soffitta. Vittoria non dimenticò mai l'Isolino: "le ore passate in barca il giorno e la notte, il chiaro di luna riflesso nell'acqua, il bagno nella mia spiaggia, il caldo soffocante dell'estate e le incredibili raffiche di vento che in autunno calano dal Mergozzo". Il figlio Onorato perì il 21 Dicembre del 1944. Vittoria morì a Londra il 20 Marzo del 1957 e fu seppellita a Merton.

Bibliografia: *The Nautical Magazine: A Journal of Papers on Subjects Connected with Maritime Affairs*, London, Brown Son, and Ferguson, 1832; The Hon. E. B. Wilbraham, *Narrative of an Ascent of Mont Blanc in August, 1830*, in *The Keepsake*, London, 1832, Frederic Mansel Reynolds; Vittoria Colonna di Sermoneta, *Memorie*, Milano, Treves, 1937; Duchess of Sermoneta, *The Locks of Norbury: the Story of a Remarkable Family in the XVIIIth & XIXth Centuries*, London, John Murray, 1940; The Duchess of Sermoneta, *Sparkle Distant Worlds*, London, Hutchinson & Co, 1949; F. Busoni, *Lettere alla moglie*, Milano, 1955; K. Garlick, *Sir Thomas Lawrence, A Complete*

Catalogue of the Oil Paintings, Oxford 1989; Heidi Thompson e Sveva Caetani, *Recapitulation – A Journey*, 1995; G. Agnese, *Vita di Boccioni*, Firenze, Camunia, 1996; Laureto Bodoni, *Tra futurismo e cultura mitteleuropea. L'incontro di Boccioni e Busoni a Pallanza*, Verbania, 1998, Alberti; Mirco Gasparetto, *Pioneers. Alpinisti britannici sulle Dolomiti dell'Ottocento*, NS Editore; S. Caetani, B. Bell, C. Harding, S. Toth, *Caetani di Sermoneta. An Italian Family in Vernon 1921-1994*, Vernon, Greater Vernon Museum and Archives, 2003; Michael Levey, *Sir Thomas Lawrence*, New Haven-London, Yale University Press, 2005; Giovanni Guiso, *Salotti di Vittoria e Isabella Colonna*, Accademia dei Rozzi, anno XVI, n. 26, 2007; Marella Caracciolo Chia, *Una parentesi luminosa*, Milano, Adelphi, 2008. Links: [Rodoni Portale di Varia Cultura](#); [Heidi Thompson](#); [Caetani Cultural Centre](#); [Fondazione Caetani](#).